

Dibattito Matteo Pucciarelli (Laterza)

Generosità e contraddizioni del pacifismo

di Antonio Carioti

Qualcuno li chiama polemicamente «pacifinti». Ma nel complesso non se lo meritano. La Rete italiana pace e disarmo, la Casa per la nonviolenza, Un Ponte Per, Emergency, Pax Christi, la comunità di Sant'Egidio hanno dimostrato ampiamente la genuinità del loro impegno. E sono in buona fede quando invocano il negoziato e la cessazione delle ostilità tra Russia e Ucraina. Non è colpa loro se Vladimir Putin, proclamando l'annessione dei territori occupati dal suo esercito, ha reso la via delle trattative decisamente impervia.

Offre un panorama approfondito e simpatetico del mondo pacifista italiano il cronista politico della «Repubblica» Matteo Pucciarelli nel libro *Guerra alla guerra* (Laterza, pagine 152, € 18), una rassegna di voci dalla quale peraltro emergono le contraddizioni con cui quell'area deve fare i conti ora che in Europa è esploso un conflitto di gravità enorme e dagli sviluppi imprevedibili.

I pacifisti non sono scomparsi dopo l'invasione dell'Ucraina. Pucciarelli ci tiene a rimarcarlo ed elenca minuziosamente tutte le loro iniziative. Ma ammette che le folle oceaniche scese in piazza contro gli interventi militari americani del passato, in Vietnam come in Iraq, questa volta non si sono viste. Il riflesso condizionato antioccidentale è ancora molto forte, se non altro perché storicamente questi movimenti sono cresciuti manifestando contro l'imperialismo yankee. E in passato la loro componente filosovietica è sempre stata abituata a giustificare le mosse del Cremlino.

Anche oggi uno degli slogan prevalenti nelle manifestazioni pacifiste è «No alla guerra, no alla Nato», che implicitamente addebita alle «provocazioni» occidentali l'azione militare di Mosca. Resta assai influente insomma la mentalità che Alfio Nicotra, co-presidente di Un Ponte Per, definisce «campista». Un posizionamento che, spiega Pucciarelli, «si traduce sempre in antiamericanismo, a costo di sostenere altri regimi purché antagonisti e non allineati». Lo dice in modo più chiaro Paolo Bergamaschi della Casa per la nonviolenza, constatando con amarezza che «più o meno consapevolmente, il pacifismo italiano o

larga parte di questo ha sposato in toto la narrativa di Putin». D'altronde c'è anche chi si professa fedele alla lezione di Lenin: Wu Ming 1 si schiera per un antimilitarismo «che ammette la possibilità di una guerra rivoluzionaria, di una classe contro l'altra».

Non è così per tutti, intendiamoci. Per esempio Francesco Vignarca, della Rete italiana pace e disarmo, afferma un principio fondamentale: «La pace non è assenza di guerra, ma presenza di diritti per tutti». E non si vede francamente come i diritti degli ucraini aggrediti e quelli dei russi oppressi possano essere garantiti senza passare per una sconfitta di Putin sul terreno militare.

Il fatto è, osserva Pucciarelli, che il pacifismo coerente e nonviolento si propone «un capovolgimento radicale del modo di pensare e di agire che l'uomo ha tenuto per millenni». Un obiettivo nobile, ma sulla cui realizzabilità in tempi ragionevoli sembra lecito avanzare seri dubbi. Anche perché, se gli uomini si comportano in una certa maniera sin dalla più remota antichità, forse ci sono ragioni profonde, su cui non è facile intervenire. Nel frattempo resta la necessità, per quanto rischiosa, di respingere le aggressioni e difendere, per quanto è possibile, il diritto all'autodeterminazione dei popoli. Quello che l'Occidente, con tutti i suoi limiti, sta cercando di fare in Ucraina.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

